

Un'altra forma di formazione? Ce lo chiede la società!

Ruggero Rizzini, Infermiere Malattie Infettive IRCCS Fondazione San Matteo Pavia
Presidente e Volontario AINS ODV (Associazione Italiana Nursing Sociale)

"Oltre agli investimenti serve anche una nuova visione d'insieme della cura. Il dolore di un malato è fisico, sociale, psicologico e spirituale come ci ha insegnato Cicely Saunders, che ideò e costruì il primo hospice al mondo nel 1967. La medicina si insegna e si impara negli ospedali, ma le persone si ammalano e vivono a casa loro. Se non si tiene conto di questo contesto è difficile immaginare una buona cura ospedaliera e domiciliare che si prenda carico fino in fondo dei pazienti terminali". Condivido questa osservazione di Giada Lonati, da 15 anni direttrice socio sanitaria di Vidas aggiungendo che sarebbe necessario, per non far rimanere il quotidiano di chi assistiamo pieno solo di parole e solitudine, farci carico di una nuova forma di formazione (chiamiamola come vogliamo: educazione sanitaria o prevenzione) rivolta a noi operatori sanitari e al cittadino mettendoci a sua completa disposizione per informarlo e formarlo su stili di vita, alimentazione, gestione dei farmaci e tanto altro che noi infermieri siamo capaci di insegnare.

Tiziano Terzani, nel libro *Un indovino mi disse* edito da Longanesi, a pagina 12 scrive. *"La verità è che uno a cinquanta cinque anni ha una gran voglia di aggiungere un pizzico di poesia alla propria vita, di guardare al mondo con occhi nuovi, di rileggere i classici, di riscoprire che il sole sorge, che in cielo c'è la luna e che il tempo non è solo quello scandito dagli orologi"*. Cosa c'entra Terzani con l'educazione sanitaria, la formazione, la prevenzione? Mi verrebbe da dire nulla ma mentirei a me stesso perché sono convinto che abbiamo bisogno, tutti, ad un certo punto della nostra vita di pensare ad altro, pensare oltre, migliorare quello che siamo e che facciamo come cittadini e soprattutto come Infermieri.

Invecchiando professionalmente mi interessa di più cosa c'è dietro o insieme alla malattia andando all'ascolto di testimoni della professione infermieristica e del sociale. Premesso ciò non è mia intenzione mettermi a disquisire sull'importanza della formazione perché non c'è nulla da dire: senza non siamo nulla! Senza, non siamo cittadini completi e non possiamo nemmeno considerarci professionisti dell'assistenza.

È necessario, però, pensare ad una formazione diversa da quella che facciamo integrandola con esperienze che non necessariamente fanno parte del nostro mondo professionale ma lo possono migliorare arricchendolo di saperi. Faccio qualche esempio: invitare ad un convegno dove si parla di Alzheimer un caregiver che ha scritto un

libro dove racconta il suo quotidiano con la mamma malata è fondamentale per capire e migliorare la qualità della nostra assistenza. Come migliorerebbe invitare a raccontarci chi è il presidente di un'associazione di volontari che si occupano, anche in questo caso, di Alzheimer per scoprire quanto è utile ascoltare il familiare di chi stiamo assistendo per comprendere come migliorare i nostri gesti di cura.

Ascoltare chi soffre di schizofrenia paranoide, ascoltare la sua storia, la sua esperienza quando ricoverato, potrebbe farci capire, ad esempio, quanto è importante essere gentili con chi sta male scoprendo che il "matto" non va trattato con sufficienza come se fosse un deficiente.

Per ultimo ritengo che sia fondamentale andare nelle periferie delle nostre città per incontrare le persone e non aspettare che siano loro a venire da noi.

Mi sono sempre chiesto perché noi operatori sanitari non mettiamo a disposizione delle persone sane le nostre conoscenze, esperienze e capacità. Se lo facessimo potremmo veramente fare la differenza spiegando, educando, informando. Non lo facciamo! Pochissimi di noi lo fanno. Mettere a disposizione il nostro sapere, oltre a gratificarci, permetterebbe di salvaguardare e migliorare la salute di tutti.

C'è poi bisogno di forme diverse di formazione. Non più solo chi parla e chi ascolta ma interazione con esempi concreti di vissuti assistenziali quotidiani. Ci si accorge subito se chi sta parlando è un teorico della professione (non c'è nulla di male ad esserlo) o un esperto della professione che porta a conoscenza o in discussione il suo sapere frutto del lavoro sul campo. C'è bisogno di coinvolgere l'associazionismo sanitario e chi è portatore di malattia nel percorso di formazione di noi infermieri. È necessario coinvolgere le figure di supporto nell'organizzazione dei momenti formativi aprendoli a loro e al loro vissuto. Dobbiamo pensare ad un'altra forma di formazione insieme al cittadino andando nelle scuole, nei centri dove si trovano gli anziani e all'interno del volontariato. E poi la formazione sul campo, quella vera dove si portano gli studenti di infermieristica e anche gli infermieri in tutti quei luoghi dove c'è il disagio ma non solo (mense dei poveri, dormitori, piazze, ecc.). Occorre buttare semi che germogliando possano creare cambiamento perché è necessaria un'altra forma di formazione non perché lo diciamo noi ma perché ce lo chiede la società di cui, noi infermieri, facciamo parte.